

La nuova barbarie che minaccia l'UE

di A. SIEBEL, La Repubblica del 30 maggio

DA VIENNA a Parigi. A Berlino. A Madrid. A Londra. Se l'Unione Europea fosse un meccanismo a orologeria, attualmente qualche rotella sarebbe ferma o girerebbe a vuoto. Per chi suona l'ora? Da molte parti si sta vivendo la fine di qualcosa. Non "della" democrazia, ma di un'illusione di democrazia, di tranquillità, di grande sicurezza in tutte le circostanze della vita.

In Austria è la fine del *Volkshelm*, cioè della benintenzionata alleanza tra i due grandi partiti popolari, spentasi nella corruzione e nella stagnazione. Una parte del popolo si è rivolta altrove, poiché disprezza la procedura consensuale e democratica della ricerca del compromesso, disprezza la democrazia liberale. È un legame che si dissolve nel risentimento, nella collera, nella rabbia (e perfino nell'odio).

Non si sta diffondendo uno spirito rivoluzionario, non si tratta di un nuovo inizio, come nel 1989, ma di uno stato d'animo, di un umore, del desiderio di punizione e di vendetta. Soprattutto, non è la voglia di qualcosa di nuovo, ma l'imperativo del rifiuto: un grande no. Tutto deve rimanere com'è o deve tornare ad essere come si crede che fosse un tempo.

In Germania è il sogno della giovane **Repubblica Federale Tedesca** del Dopoguerra, del miracolo economico di Adenauer o degli anni Ottanta, comunque prima della riunificazione e della caduta della Cortina di ferro. Prima dell'emancipazione delle donne e delle minoranze, come gli omosessuali. La modernità mette a dura prova tanta gente. Vecchio tema. E nemmeno la globalizzazione è rose e fiori. Anche i tedeschi, campioni mondiali dei viaggi, cominciano a lamentarsene.

Ma dopo settant'anni di democrazia europea è immaginabile una regressione a tempi barbari? È più verosimile attendersi un'epoca di temperati nazionalismi, senza false promesse e senza discorsi da politici. Anni di sobri inventari e di tentativi di stabilire un dialogo autentico tra politica e società. Per salvare quel che vale la pena di salvare, riflettere sui principi e su ciò che è vero, rasserenarsi come società. Forse le inquietudini di fronte alla crisi dei profughi e dell'Ue sono necessarie perché i popoli riaffermino il loro nucleo essenziale. E per riconoscere quello che li distingue gli uni dagli altri e che, nello stesso tempo, crea un legame elementare. Ci sono confini per tutto, ed è bene così. Evidentemente, negli ultimi venticinque anni le società europee hanno preteso troppo da sé stesse, perché

hanno consentito troppo. La liberalità è andata a finire in un «è tutto possibile, va bene tutto».

La nuova epoca è cominciata a Vienna, dove un presidente federale verde eletto con una maggioranza molto esigua dovrà suonare uno spartito diverso dal solito “Oh, come siamo aperti e moderni”. Torniamo all’ingranaggio. A Idomeni tutto tace. Il campo, simbolo della pressione sull’Europa, ma anche della disperazione dei profughi, è stato chiuso. La tendopoli selvaggia ha dovuto cedere ed essere riportata su binari ordinati, decentrati, statali. Anche qui è finito qualcosa e, nello stesso tempo, ha avuto luogo un nuovo inizio.

Più di vent’anni fa l’allora direttore dell’International Herald Tribune scriveva in un intervento sulla Tageszeitung: “Come on Germany, get real”. Criticava il fatto che la Germania non avesse ancora compreso di essere una terra di immigrazione. To get real: guardare in faccia la realtà, smettere di sognare. La democrazia non viene regalata. Niente viene regalato.

Andrea Seibel è una giornalista tedesca e dirige la sezione “ Forum“ del quotidiano Die Welt © LENA, Leading European Newspaper Alliance Traduzione di Carlo Sandrelli